

Segue dalla prima

Invece i pochi ai quali le pance squarciate e le gambe spapolate ispirano una certa ebbrezza, e che in questo momento hanno in mano quasi tutta l'informazione italiana, considerano Gino Strada «un estremista». Forse si chiedono: chi glielo fa fare, a uno che potrebbe farsi un patrimonio lavorando da par suo sulla prostata di un commendatore, di andare a riparare i moncherini di un ignoto Youssuf, piccolo caprarolo della valle del Panshir, laggiù nel remoto Afghanistan? E poi, forse che i moncherini del piccolo Youssuf, anche se ben riparati, fanno «crescere il Paese»?

Dal branco delle bombe intelligenti con le quali Bush bombardava i rifugi del suo acerrimo nemico Bin Laden e dei suoi compagni Talebani, che fino a pochi anni prima erano cari amici di famiglia, un sacco di bombe stupide (o forse troppo intelligenti) cadevano a pioggia dove gli pareva, massacrando intere famiglie, donne e bambini che con Bin Laden e i Talebani non c'eravano proprio nulla. E mentre gli strateghi americani erano occupati ad ammazzare civili, Bin Laden si ritirava a vita privata e il Mullah Omar si allontanava in motocicletta.

Durante la sua attività riparatoria di corpi altrui, Gino Strada ha avuto modo altresì di rendersi conto che la guerra non è una cosa carina, e così ha cominciato a esortare alla pace. È diventato, cioè, un pacifista. Atteggiamento che in un Paese retto da uomini bellicosi come l'Italia attuale è tenuto in gran dispetto. Perché l'Italia è un Paese assai paradossale: i suoi cittadini amano la pace, e l'hanno persino scritto nella Costituzione, ma i loro governanti attuali sono tutto il contrario e pensano che un mondo più pacifico sia un'utopia. È la formale di chi pensa che la guerra sia

l'unica igiene del mondo, e si può anche tentare di capire perché certe popolazioni siano cocciutamente reitenti a una democrazia regalata con tanta generosità di bombe: forse perché, come recita un antico proverbio, «quando l'elemosina è troppa, il povero non si fida». Si tratterebbe poi di verificare se la prodigalità di bombe che George W. Bush ha riversato sull'Afghanistan per «donare» a quel Paese la democrazia sia servita a installare una vera democrazia. Sulla questione esistono opinioni controverse. Ma da quando il signor Karzai ha abbandonato gli Stati Uniti dove era impie-

gato, ha indossato un colbacchino e un mantello di cashmere ed è stato dichiarato dagli Stati Uniti presidente provvisorio dell'Afghanistan (nonché «il presidente più elegante del mondo» dalla stampa italiana), avrete notato che la televisione se ne è andata dall'Afghanistan e che ci dobbiamo contentare di qualche rara immagine che ha mostrato, nelle recenti «libere elezioni», curiosi seggi elettorali protetti da mitragliatrici. Per avere qualche ragguaglio in più dobbiamo ricorrere a fonti estere o alternative e così apprendiamo che, dopo il ripristino della cosiddetta democra-

zia in Afghanistan, la filosofia del Principe di Salina del Gattopardo, che tutto cambi affinché resti come prima, regna sovrana. I Talebani sono rimasti o sono stati rimpiazzati dai Signori della Guerra che dominano indisturbati tutto l'Afghanistan fuori Kabul, la coltivazione dell'oppio è ripresa in forma intensiva tanto da poter rifornire egregiamente di eroina i mercati europei e americani e la condizione femminile, come dimostrano le fotografie del volume, è rimasta tale e quale: anzi, la forza del burka è tanta che sta prendendo piede perfino presso qualche estrosa si-

gnora di Como o di Varese. Però agli afgani restano le «libere elezioni», oltre che molte macerie. Sotto queste macerie sono rimaste molte persone. Molte di esse, quelle che non sono morte, sono state operate e curate dal professor Gino Strada e dai medici di Emergency. Un video di Emergency realizzato da Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmiani e intitolato «Afghanistan: effetti collaterali», ora in vendita in Italia e il cui ricavato andrà a beneficio della stessa organizzazione umanitaria, è davvero eloquente sui massacri causati dai bombardamenti. È un video dove l'orrore della guerra e le atrocità inflitte dall'amministrazione Bush a popolazioni innocenti appaiono nella loro ributtante evidenza. Bush, con le sue guerre insensate, non è riuscito a colpire il «nemico invisibile», ma in compenso ha massacrato persone ben visibili che con Al Qaeda non avevano nulla a che fare. Intanto Bin Laden se la ride e appare in televisione. E l'esercito americano è andato a bombardare l'Iraq per catturare il dittatore Saddam Hussein, che a differenza di Bush con Bin Laden non aveva mai fatto affari. Centomila morti in Iraq in un anno. Altri «effetti collaterali» di quel Genio del Bene che è George W. Bush.

Dal branco di bombe intelligenti riservate a Bin Laden sono scappate molte bombe stupide che hanno devastato l'Afghanistan

Sotto le macerie sono rimaste molte persone. Quelle che non sono morte sono state operate da Gino Strada e i suoi medici

# Emergency e gli effetti collaterali di Bush

ANTONIO TABUCCHI

Quello che segue è il testo di una lettera aperta a Romano Prodi

Caro Presidente, l'associazione Sinistra Ecologista, ha accolto con piena soddisfazione la tua proposta di realizzare una «grande alleanza democratica», formata, oltre che dai partiti, da una pluralità di soggetti associativi, movimenti e personalità politiche e aderisce convintamente alla Manifestazione nazionale dell'11 dicembre a Roma. I buoni risultati delle elezioni suppletive ci confermano che per battere le destre occorre l'unità di tutte le forze di centrosinistra. Sappiamo bene che questa unità va consolidata con la formazione di un programma di governo in grado di invertire la tendenza al declino del paese e di dare soluzioni urgenti alla crisi ambientale, economica e sociale dell'Italia. L'associazione Sinistra Ecologista che già faceva parte del Comitato nazionale della lista per le Europee «Uniti nell'Ulivo», in attesa della costituzione della Federazione dell'Ulivo che noi auspichiamo aperta anche alle associazioni e ai movimenti, dopo una discussione nel proprio Consiglio Nazionale, ti propone alcuni obiettivi che consideriamo prioritari, auspicando che possano trovare spazio nel tuo intervento ed anche nella elaborazione programmatica della Grande Alleanza Democratica.

1. L'attuazione del Protocollo di Kyoto

Le emissioni di gas di serra in Italia, grazie anche al disimpegno del governo Berlusconi, sono in forte aumento: siamo ormai a più 13% rispetto al 1990. Per rispettare l'obbligo di riduzione dell'Italia, meno 6,5%, occorrerà un forte impegno. L'attuazione del Protocollo di Kyoto non sarà una passeggiata, ma potrebbe diventare, con adeguate politiche e misure, anche un'occasione di sviluppo dell'efficienza energetica, di miglioramento dei mezzi e delle modalità di trasporto, di forte diffusione delle fonti energetiche rinnovabili, di risparmio energetico negli edifici e nei consumi degli elettrodomestici, con una conseguente riduzione anche della dipendenza e della bolletta petrolifera.

2. Mai più condoni dell'abusivismo edilizio

Il territorio e le città italiane sono infrastrutture ambientali decisive per la qualità, presente e futura del nostro sviluppo: richiedono cura, manutenzione, tutela e valorizzazione sostenibile. Il governo Berlusconi, nell'ambito di un disegno di legge delega, approvato con voto di fiducia dal Senato, che contiene una vera e propria controriforma della legislazione ambientale,

# Una grande alleanza anche per l'ambiente

EDO RONCHI SERGIO GENTILI



America: il voto e l'incubo (Le Monde, prima pagina del 1 novembre)

ha varato un nuovo condono edilizio estendibile agli abusi commessi in aree vincolate.

Mentre i gruppi parlamentari della nostra Alleanza si stanno impegnando, anche nell'altro ramo del Parlamento, per cercare di fermare questo nuovo scempio, occorre una forte denuncia ed un solenne impegno: mai più condoni dell'abusivismo edilizio che alimentano l'illegalità, incoraggiano ulteriori abusi, danneggiano gli onesti.

3. La qualità ambientale e la modernizzazione ecologica come leve del rilancio dell'Italia

L'immagine nel mondo e la qualità di molti prodotti di successo, made in Italy, sono legate ad un territorio ricco di cultura e di natura, di città e di paesaggi. Per non parlare di settori direttamente dipendenti dall'ambiente e dal territorio, come la produzione agroalimentare ed il turismo. Formazione, ricerca, innovazione, investimenti, politiche pubbliche, indirizzate alla qualità ambientale ed alla modernizzazione ecologica, possono diventare leve decisive per il rilancio e la competitività dell'Italia. Sia i Paesi postindustriali, sia quelli di nuova industria-

lizzazione hanno, ed avranno, infatti, sempre di più, bisogno di produzioni e di consumi di beni e di servizi di buona qualità ecologica. Non c'è rilancio senza nuove idee in grado di dare risposte alle nuove problematiche, locali e globali.

4. Contro la povertà un nuovo impegno per la pace, lo sviluppo sostenibile e la sobrietà

Un Paese europeo importante come l'Italia deve avere un maggiore impegno globale, in un quadro multilaterale, con una presenza più incisiva. Il mondo è spaccato da un nuovo bipolarismo: da una parte poveri sempre più poveri, dall'altra ricchi sempre più consumisti. È difficile immaginare un mondo di pace in presenza di tante ingiustizie che la globalizzazione rende sempre più evidenti. Lo stesso terrorismo fondamentalista islamico, fenomeno complesso e non riducibile alla sola causa sociale, trova tuttavia un brodo di coltura in tale situazione. E certamente non è con la strategia della guerra preventiva che si porrà rimedio agli orrori del terrorismo. È necessario un maggiore impegno nella cooperazione a sostegno di uno sviluppo sostenibile su scala globale: uno sviluppo realmente estendibile, non fondato sullo spreco di energia ed altre risorse naturali scarse, né sullo spreco consumista, ma sulla sobrietà come base per una vita migliore per tutti.

Gli autori sono portavoce nazionali della Sinistra Ecologista

# L'ultima della Moratti: no alla ricerca europea

PIETRO GRECO

L'Italia sbarra la strada alla costruzione dello spazio europeo della scienza. O, almeno, alla posa di quel primo mattone che è il Consiglio europeo della ricerca (Erc). E l'Unione resta ancora una volta sconcertata da questa ennesima eccentricità antiunitaria manifestata dal governo Berlusconi nelle medesime ore in cui a Roma il premier italiano ospitava compiaciuto la firma solenne della Costituzione europea. Ma andiamo con ordine. Tutto inizia lo scorso mese di dicembre, quando un apposito «gruppo di esperti» propone al Consiglio Europeo dei Ministri, da cui era stato nominato, il suo rapporto finale sulla fattibilità di un Consiglio europeo di ricerca che coordinasse e finanziasse la ricerca scientifica di base in Europa. Il gruppo di esperti non si limitava a rilevare l'assoluta necessità, per la scienza del vecchio continente, di una simile struttura, ma indicava anche le basi su cui costruire Erc (che potremmo riassumere in due parole: eccellenza e autonomia) e individuava anche il budget minimo per poter iniziare: 2 miliardi di euro l'anno. La necessità di costruire una politica unitaria della ricerca scientifica di base nasce da una duplice analisi. Da un lato l'analisi comparativa con quanto succede nel resto del mondo. E dall'altro un'analisi tutta interna alla struttura della ricerca scientifica europea. L'analisi comparativa con gli Stati Uniti d'America e il Giappone, per esempio, ci dice che la scienza europea è competitiva dal punto di vista della quantità, ma non lo è sempre dal punto di vista della qualità. Per esempio, fa notare Frank Gannon, direttore esecutivo dell'European Molecular Biology Organization (Embo), gli europei pubblicano 818 articoli scientifici l'anno per ogni milione di abitanti, contro i 926 degli statunitensi. Ma tra gli europei solo 2,5 articoli su mille entrano nella speciale classifica degli «highly cited papers», degli articoli più citati e, quindi, giudicati più interessanti dai colleghi di tutto il mondo, mentre tra gli americani gli «highly cited papers» sono 16,4 su mille: quattro volte di più. Ancora. Gli Stati Uniti piazzano ben 15 loro università tra le 20 migliori al mondo (secondo una classifica controversa, ma pur sempre indicativa), contro le 4 dell'Europa (la ventesima è in Giappone). Negli ultimi 15 anni, l'Accademia delle Scienze di Stoccolma ha assegnato 101 premi Nobel nelle discipline scientifiche: ebbene, 68 tra i premiati erano americani, contro i 23 europei. L'Unione europea spende l'1,9% del suo prodotto interno lordo in ricerca scientifica, contro il 2,7% degli Usa e il 3,0 del Giappone. Quindi non desta meraviglia che in Europa vi siano solo 5,4 ricercatori ogni mille lavoratori, contro gli 8,1 degli Stati Uniti e i 9,3 del Giappone.

Potremmo continuare a lungo nella nostra analisi statistica comparativa. Ma un fatto sembra certo: la ricerca scientifica europea deve recuperare il terreno perduto rispetto a quella d'oltre Atlantico e a quello che rischia immediatamente di perdere rispetto a quella del costruendo «spazio asiatico della scienza» che si va formando sulle sponde tra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano. Questa esigenza non è meramente culturale (e non sarebbe certo poco). Ma anche economica e sociale. L'Europa non potrà competere nella futura società della conoscenza se non ha una ricerca scientifica di assoluta eccellenza. Come, per altro, aveva ben intuito, alcuni lustri or sono, Antonio Ruberti, il primo a teorizzare la costruzione dello «spazio europeo della ricerca». L'analisi della struttura della scienza in Europa offre molti spunti per spiegare il «gap di qualità» rispetto alla scienza americana. Il primo dato che si ricava da questa analisi è che quella europea è una scienza frammentata. Bruxelles finanzia

e coordina solo il 5% della ricerca scientifica dell'Unione, il restante 95% è finanziato e coordinato a livello nazionale dai singoli stati. Occorre superare questa frammentazione per iniziare a recuperare il «gap di qualità». È per questo che il gruppo di esperti ha consigliato la rapida istituzione del Consiglio europeo della ricerca (Erc) per finanziare, con risorse nuove, la ricerca di base in Europa. Ed è per questo che, dopo il mese di dicembre 2003, è nata l'Iniziativa for Science in Europe (Ise), un'organizzazione che raggruppa 11 grandi strutture di ricerca europea e che ha l'obiettivo dichiarato di realizzare in tempi brevi l'Erc sulla base, dicevamo, di due indicazioni: il Consiglio deve essere autonomo e deve promuovere la ricerca eccellente. L'Ise ha pubblicato una lettera-manifesto sulla rivista americana «Science» lo scorso 6 agosto, che ha ottenuto l'approvazione di ben 35 diversi centri di ricerca sparsi per l'Unione. L'Ise ha tenuto il suo convegno di fondazione ufficiale la settimana scorsa, tra il 25 e il 26 ottobre, a Parigi, dove ha riproposto il

suo prioritario obiettivo: dare vita al Consiglio europeo della ricerca. Tutti i governi dell'Unione si sono detti d'accordo. O, almeno, nessuno ha opposto pubbliche obiezioni. Tutti tranne uno: il governo italiano di Silvio Berlusconi. Che, attraverso il sito ufficiale del ministero dell'Istruzione e della Ricerca guidato da Letizia Moratti, ha espresso le sue «forti perplessità» per l'iniziativa. Perplessità che nascono da che cosa? Beh, proprio dalla natura dei pilastri su cui gli scienziati europei vorrebbero far nascere il Consiglio europeo della ricerca. Il ministero della signora Moratti si dice perplesso per il carattere di autonomia dalla politica che dovrebbe caratterizzare l'Erc e per il carattere dell'unico criterio che dovrebbe discriminare i finanziamenti, l'eccellenza. Insomma, il governo italiano scrive - nero su bianco - che non gli piace una scienza europea poco influenzabile e che (summa iniuria) premia solo i più bravi. Per la verità, il nuovo presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Fabio Pistella, parlando a Genova il 26 ottobre scorso nell'ambito delle conferenze di «Scienza e Società» organizzate da Giunio Luzzatto, ha manifestato obiezioni più puntuali e, certo, non manifestamente infondate, tipo: le risorse a favore dell'Erc saranno nuove e aggiuntive (come è auspicabile) o si attingerà ai fondi europei già stanziati che, tradizionalmente, vanno alla ricerca applicata? Ma le giuste domande di Pistella non modificano di una virgola il fatto che il governo italiano è l'unico ad aver espresso «forti perplessità» sulla realizzazione del Consiglio europeo della ricerca. E che queste «forti perplessità» creano, a loro volta, «forti perplessità» negli ambienti scientifici e diplomatici del resto d'Europa. «Penso che la posizione italiana rappresenti uno shock in molte capitali europee», ha dichiarato per esempio Luc van Dyck, segretario dell'Ise, al giornale americano «The Scientist». «Sono sorpreso che l'input proveniente dall'Italia sia così scerpertamente negativo», sostiene Frank Gannon. «Gli argomenti italiani tendono a mantenere lo status quo, ma la ricerca negli Usa, in Cina, in India evolve velocemente e noi dobbiamo fare qualcosa». Questi commenti non ne richiedono davvero altri. La critica dell'Italia al Consiglio europeo per la ricerca, che l'americano «The Scientist» definisce, tranciante, è percepita in Europa con un ostacolo - un ostacolo tanto ingombrante quanto inspiegabile - sulla strada della costruzione di uno spazio europeo che consenta alla scienza dell'Unione di competere alla pari con quella dell'America e dell'Asia. Vaghi a spiegare agli scienziati (e anche ai diplomatici) europei che per il governo Berlusconi i concetti di autonomia, di eccellenza e, forse, persino di Europa sono autentici disvalori.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Etore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)                  Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma                  Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 2442412 Fax 02 24424490                  02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 1° novembre è stata di 144.179 copie</p>	